

Inaugura il 12 luglio la seconda edizione di «Popsophia», il festival di «filosofia popolare» che prosegue fino al 5 agosto. La kermesse si svolge a Civitanova Marche. Uno degli eventi principali sarà la mostra «Il vangelo secondo Steve Jobs», dedicata al fondatore di Apple. Tra gli ospiti Maria Pia Ammirati, Remo Bodei, Massimo Cacciari, Arnaldo Colasanti, Umberto Curi e Fulvio Abbate.

Il nome di Buenos Aires, capitale dell'Argentina, deriva da quello della Madonna di Bonaria di Cagliari. Lo dimostra il saggio di Roberto Porrà (già direttore della Soprintendenza archivistica per la Sardegna) «Il culto della Madonna di Bonaria. Note storiche sull'origine sarda del toponimo argentino Buenos Aires».

LiberoPensiero

Esce «I piaceri della cantina»

Lo chardonnay che ricorda Pamela Anderson

Jay McInerney, star della letteratura americana, dedica un libro all'arte del buon bere, sfruttando l'ironia per raccontare le bottiglie. Così si parla di vino con lo spirito giusto

ELISA ADELGARDI

■ ■ ■ Voleva intitolare la sua rubrica di vini «Un idiota in cantina», idea che gli venne bocciata. Aveva iniziato a scrivere perché gli piaceva girare il mondo e intrufolarsi nelle cantine - pregiate o meno, divertirsi era l'unico diktat. Bere, mangiare, chiacchierare. Senza saperne niente. Certo era bravo a versarne quantità importanti da bottiglie che non sempre lo erano altrettanto, ma di bouquet, acidità, retrogusti vari e altri termini tecnici da corso di terzo livello per sommelier, quelli no, non li conosceva e nemmeno ci capiva qualcosa. Così si descrive lo scrittore americano Jay McInerney nell'introduzione del suo nuovo libro *I piaceri della cantina* (Bompiani, pp. 272, euro 18,5), un'antologia di cinquant'anni di recensioni per la storica rubrica sul *Chicago Tribune*. A sentire lui si potrebbe anche arrivare a credere che se ce l'ha fatta uno così allora avanti il prossimo. La situazione cambia quando si prosegue nella lettura. Perché Jay McInerney non è soltanto un grande scrittore di fama mondiale e un ottimo giornalista enogastronomico.

A suo favore giocano il senso dell'umorismo fuori dal comune, tanta umiltà e grande buon gusto. Niente di più raro. Innanzitutto Mr Jay ama il vino e ama parlarne, ed essendo scrittore sente l'esigenza di scriverne. Chiunque preferisca il lato simposiale alla cerimonia intellettuale delle degustazioni ufficiali concorderà con McInerney quando vede nel calice perfetto le sensazioni umane, semplici e gioiose di chi non vuole bere, vuole godere. Quindi se il vino è piacere, la scrittura ha il compito di celebrarlo assieme ai procedimenti che lo hanno portato in bottiglia, la vite, i territori, le persone. E tutto diventa più sacro. Dall'alto della sua - invidiabile - ignoranza in materia, nella stesura dei primi pezzi si era reso conto di non possedere la terminologia adatta, quindi ha pensato di saltare l'ostacolo e citare i personaggi o le immagini che l'istante della bevuta gli poteva ispirare. Degustazione pop.



SEDOTTI DAL VINO

A sin. lo scrittore Jay McInerney. Sopra, una scena del film «Un'ottima annata» con Russell Crowe

Così lo chardonnay californiano degli anni Novanta, quello carnoso tendente alla vaniglia come piace agli americani, è paragonato a Pamela Anderson prima della riduzione al seno, prendendosi gioco dell'aria affettata che, nelle degustazioni di chardonnay della West Coast, è servita su piatti decorati di parole come «elegante», «agile», «snello», «neroso».

Cultura fantastica

L'asso nella manica di McInerney è la sua cultura letteraria esorbitante che gioca a nascondino con la semplicità, convinto che prima dei salotti e delle cerimonie il vino sia il grande invitato nella danza ancestrale che lega gli uomini alla terra e agli dei. Soffermandosi sul lato umano descrive i personaggi più diversi, tradizionalisti o grandi imprenditori, che parlano della loro vi-

gna con amore sincero. Cammina con loro lungo i colli coltivati, percorre i vigneti sotto il sole, si siede alla loro tavola e insieme bevono. Sono personaggi eclettici, straordinari e ancora legati alla terra. Di loro si notano due tipologie in particolare: c'è il produttore europeo, o latino, legato biologicamente alla sua terra e strettamente in simbiosi con essa da generazioni arricchite di racconti mitologici ed epica di famiglia.

Questi coltivatori che ancora resistono vedono nella vigna l'immortalità del sangue, la forza più vera scatenata dal senso di appartenenza, alla quale le radici sono intrecciate fatalmente da secoli di lavoro e sudore. Poi c'è l'imprenditore anglosassone, soprattutto americano, che di biologico per colpe storiche o geografiche ha poco e lo ricostruisce nel vigneto, solitamente immenso, comprato in quell'Europa in fuga dalle tradizioni e dalla campagna. Certamente non è raro che il dilettevole si renda utile nel momento in cui il vino, prodotto con l'amore - e i mezzi - dei coloni moderni, sale da vincitore sul

carro del ristorante italiano di New York. La terra infine Jay McInerney non si limita a descriverla. La venera. Essa è quanto di più sacro si possa toccare, vedere, respirare. È la condizione indispensabile che decreterà le caratteristiche organolettiche di cui gli intenditori nei grandi ristoranti metropolitani si riempiranno la bocca, senza mai vederla. Parlare di vino è parlare di colline, vento salmastro, sole rovente, distese boschive, ruscelli, burroni, cascate.

Fragole nel calice

Chi lo ama conosce la sensazione sublime di ritrovare nel calice le stesse fragoline selvatiche viste un attimo prima arrampicarsi accanto alla vite. In questo senso *I piaceri della cantina* è un compagno di bevute e fantasie romantiche, è il manifesto ufficiale delle manie che accompagnano chi non si definisce intenditore, bensì amante. Così Jay McInerney ama il vino in tutti i suoi aspetti, dal suo aroma al concime con cui viene coltivata la vite, lo vuole bere e conoscere tutto di lui, lo vuole possedere.

I nostalgici etilici con la passione per le escursioni in cantina, quelli che vogliono sentire l'odore del mosto fresco, i tradizionalisti emotivi, con questo libro potrebbero com-

Il romanzo a 80 centesimi

In edicola con «Libero» le zolfare feroci di Pirandello

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Storia di una vendetta, acre e cavernosa come le zolfare, le miniere di zolfo siciliane che Luigi Pirandello conosceva bene, *Il fumo* è il quinto «cortoromanzo» in edicola quest'estate con *Libero*, a 80 centesimi più il prezzo del quotidiano, martedì 3 luglio. *Il fumo* (Leone editore, 90 pp., introduzione di Danilo Lacetti) è un racconto che ha per protagonista il burbero ma buono don Mattia Scala, già proprietario di una zolfara che gli è stata mandata in malora dal truffaldino Dima Chiarenza, ora ricco usuraio. A Mattia muore la

ragazzini schiavi. Dall'altra parte il sollievo idilliaco della campagna verde, quella non ancora affumicata, che garantisce una vita dignitosa e pulita a chi la coltiva. A che cosa servirà poi lo zolfo? si chiedono i contadini: per proteggere le viti, per i fiammiferi, e per che altro? «Nessuno vi saprà dire per che altro serve lo zolfo. E intanto lavoriamo, ci ammazziamo a scavarlo, poi lo trasportiamo giù alle marine, dove tanti vapori inglesi, americani, tedeschi, francesi, perfino greci, stanno pronti con le stive aperte come tante bocche a ingoiarselo. E la ricchezza nostra, intanto, quella che dovrebbe essere la ricchezza nostra, se ne va via così dalle vene delle nostre montagne sventrate...».

Come altri proprietari terrieri, don Mattia ambisce a ingrandire il suo potere, e da tempo tratta con un eccentrico vicino, don Filippino Lo Cicero, perché



gli ceda il suo. Anzi, ha già cominciato a pagarglielo. Senonché, per una contorta questione di debiti e di diritti ereditari, il fondo entra nella disponibilità proprio del disonesto Dima Chiarenza. Il quale, per niente ravveduto o pentito, minaccia anche di trasferirci a vivere. È troppo per il mite don Matteo. Gli resta una sola strada: «Ti brucio!», gli urla minaccioso e all'improvviso compie un'azione che va contro a tutte le sue concezioni morali. Vende il proprio potere a una società di zolfare. «Distruzione! Distruzione! Né io né lui! Brucino!». In un finale drammatico e solenne don Mattia contempla, forse per l'ultima volta, il paesaggio che è stato tutta la sua vita.